

BOLLETTINO UFFICIALE N. 33, Anno I
Fiume, il 11 settembre 1920.

La proclamazione della Reggenza Italiana del Carnaro

COMANDO DI FIUME D'ITALIA
BOLLETTINO UFFICIALE
No. 33 Fiume d'Italia, il 11 Settembre 1920 Anno I

**La proclamazione
della Reggenza Italiana del Carnaro**

Al popolo di Fiume
CONCITTADINI.

contro l'opera di vita, ch'ebbe il vostro consentimento pieno nell'assemblea memorabile del 30 agosto, avversarii mal dissimulati tentano di macchinare sotto colore di legalità.

Voi li conoscete come io li conosco.

Non voi permetterete nè io permetterò che si rinnovino le tristi giornate del dicembre nefasto.

La sollevazione luminosa del popolo libero non deve essere oscurata nè menomata, davanti al mondo, dalla pusillanimità di pochi uomini sterili.

Alla vigilia dell'anniversario di Ronchi, io voglio assicurarmi che la fede e la forza del popolo libero sono tuttavia con me sincere e intere nel proposito di rovesciare gli impedimenti.

CONCITTADINI,

vi domando di radunarvi oggi, alle ore 18 e 30, davanti la ringhiera dei nostri grandi e fraterni colloqui.

Voi deciderete oggi le sorti della città di vita come io deciderò irrevocabilmente le sorti dell'impresa di Ronchi.

Viva l'Italia!

Fiume d'Italia, 8 settembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

L'adunata del popolo

L'appello del Comandante al popolo di Fiume, trovò rispondenza piena e immediata nei cuori dei cittadini, chiamati a decidere — come dice l'appello — le sorti della Città di Vita. Poiché il disorientamento degli animi durava ancora, e l'incertezza anzi gravava più cupa dopo le dimissioni del Consiglio Nazionale, lo slancio del popolo verso il Comandante fu tanto impetuoso e spontaneo, anche per attestare, nella svolta repentina degli avvenimenti, alla vigilia dell'anniversario di Ronchi, che «la fede e la forza del popolo libero» sono tuttavia con Lui, si mantengono intatte e inalterate anche attraverso le vicende meno prevedibili.

Verso le 18 le adiacenze del Palazzo erano già gremite di folla, che si assiepava pazientemente lungo la balaustra dello stradone e cominciava a invadere il giardino del Palazzo. Mezz'ora dopo folte colonne di popolo cominciavano ad affluire verso Piazza Roma. Dalle tre vie principali che sboccano sulla piazza è un incessante fluire di popolo; sono rivoli, sono torrenti umani che sboccano, s'intrecciano e si compongono dinanzi al Palazzo: anche dalle campagne numerosissimi cittadini giungevano a frotte. Alle 18.30, la piazza è affollatissima: anche le finestre e i terrazzi delle case prospicienti sono gremiti di spettatori. Sale al cielo tersissimo il vasto mormorio del popolo aspettante. L'immensa folla è tutta composta di cittadini e vi sono rappresentate tutte le classi sociali; i legionari, consegnati nelle caserme sin dalla mattina, mancano del tutto. Si può dire che la città intera — elettori ed elettrici in maggioranza stragrande — si sia raccolta sulla

storica piazza, innanzi alla bandiera di Randaccio, alla bandiera consacrata dal sangue dell'Eroe, simbolo glorioso di tutti i fanti, e distesa sulla storica ringhiera fra festoni di lauro, armonicamente disposti.

C'è nell'aria il fremito della vita nuova. Si è già divulgata la voce che Gabriele d'Annunzio voglia romper gli indugi e proclamare con l'assenso delle migliaia di cittadini accorsi lo Stato indipendente del Carnaro. Dall'istinto profondo della moltitudine si forma e sorge, prima vago e indistinto, poi sempre più alto e sicuro, il consentimento pieno ed intero all'audace iniziativa che deve decidere irrevocabilmente le sorti della città, al cospetto del mondo e dei nemici aperti o insidiosi; e si odono tra i mormorii le prime approvazioni che poi con impeto formidabile saliranno ad affermarsi in clamori d'entusiasmo popolare.

L'Arengo

Alle 19 il Comandante s'affaccia un momento alla finestra della sua stanza da lavoro: subito la folla lo scorge e lo invoca alla ringhiera con un lungo, insistente applauso che si cambia in una frenetica acclamazione non appena il Liberatore appare sulla terrazza, seguito dal generale Ceccherini, dall'on. De Ambris, dal colonnello Sani, da un numeroso stuolo di ufficiali.

L'ardente soffio dell'affetto di tutto un popolo devoto, sale fino a Lui ad avvolgerlo, come in una immensa vampa spirituale. Migliaia di cappelli si agitano in aria, sventolano d'ogni parte i fazzoletti, splendono i tricolori: mille e mille voci ripetono il nome del Salvatore, del Liberatore. del Duce, del Capo, **del Comandante**, di Colui che per un anno intiero, lottando, sof-

frendo, resistendo, in una fatica sovrumana, di tutti i giorni, di tutte le notti, non ha avuto che una volontà sola, un proposito solo, condotto con tenacia diritta e con coraggiosa fermezza, attraverso le più aspre vicende: **salvar Fiume all'Italia! Difendere il diritto e la libertà di un popolo eroico».**

E veramente sembrava che il popolo ubbidisce con impeto appassionato al fervido invito che il Comandante gli rivolse nella memorabile riunione del 30 agosto allorché lesse, nel Teatro Fenice, i capitoli della sua nuova legge. Pareva infatti che tutti i cittadini volessero gittare nella fornace tutto quello che avevano di più alto, di più nobile, di più puro.

Fiume, che attraverso il suo lungo martirio e la sua lotta appassionata e sublime, ha offerto pur tante meravigliose manifestazioni di bellezza e di ardore, ha espresso con impeti così pieni e così possenti il suo amore e la sua fede per Colui che ne regge le sorti, superò in tutte le forze e tutte le bellezze spirituali. L'anima del suo popolo era una cosa sola con l'aria limpida e piena di luce del nitido tramonto. Verso il Monte Maggiore sfolgorava il sole diffondendo riflessi d'oro così ardenti e vivi, che non già sembrava declinare sul Carnaro splendente, ma sorgere da esso come nella fresca potenza della più radiosa aurora. E di fronte, sulle acque punteggiate da un tremolio festoso di colori e di fiamme, apparivano le isole, le vaghe isole nostre che aspettano palpitando da Fiume la salvezza e la libertà, e che ammantate di dolcezza, come fiori emersi dal mare, spandevano il loro sorriso nel soave orizzonte.

Ma veramente in quel cielo puro, in quel sole d'oro, sulle acque splendenti, sulle isole armoniose era l'anima di Fiume. Il

Dio era presente nell'immenso cielo e nel cuore del popolano, e come il respiro della moltitudine palpitava nell'azzurro, così lo spirito del Dio vivente era nella voce e nello sguardo dei cittadini ispirati.

Il Comandante considerò con commossa attenzione il meraviglioso spettacolo; volle accanto a sè due valorosi ufficiali, il capitano Formisano dei Lupi di Toscana che raccolse ferito sul Timavo e un tenente di artiglieria che era suo compagno sul Carso. Poi fece cenno di parlare.

Squillarono le trombe, le voci della moltitudine acclamante si placarono, il silenzio si fece profondo e solenne.

Gabriele d'Annunzio comincia il suo discorso con voce da prima velata per la commozione intensa del suo cuore, poi gli accenti si fanno sempre più chiari, nitidi, netti, vibranti. Raccolti, immobili, stretti alla gola dall'ansia e dalla passione, gli ascoltatori seguono, rapiti, senza respiro, le mirabili parole del Capo, finché prorompono in applausi formidabili. Poi le approvazioni, le grida di consenso, le acclamazioni non si contano più. Una stretta calda continua corrispondenza, era fra il Capo e il suo popolo: la folla comprendeva con rapida percezione i suoi sentimenti, i suoi propositi, rispondeva pronta e sicura alle sue domande, faceva conoscere, alta e precisa, la propria volontà. La solenne bellezza e la potenza dell'antico Arengo splendeva ieri di tutta la sua forza immortale,

L'esordio

«Popolo sovrano di Fiume, miei con cittadini e fratelli, gente mia della Santa Entrata, portatori di quel lauro del Settembre

che si rinnovella in questi festoni della libertà, io vi ringrazio d'essere venuti oggi al nostro Arengo, vi ringrazio d'essere accorsi tanto numerosi e tanto ansiosi al grido di allarme e al rintocco della campana che convocava davanti la ringhiera l'assemblea di parte franca.

Sùbito vi dico che questa è un'ora decisiva per le sorti di Fiume. Vi dico che è un'ora decisiva per le sorti dell'Impresa e del condottiere.

Come nei momenti più solenni di questa nostra storia che in un anno include per scorci potenti le mutazioni di un secolo, voi vedete, è qui spiegata la grande bandiera dei fanti, la bandiera di Giovanni Randaccio.

La conoscete bene. Ha coperto anche i feretri dei nostri morti.

Stamani, nello spiegarla sotto la splendidezza di un mattino che pareva acceso dal nostro Dio per segno propizio, ho riveduto sul bianco le tracce del sangue eroico; e ho sentito il cuore ripalpitare come nel giorno della battaglia.

E m'era accanto quest'uno tra i pochissimi superstiti dei Lupi di Toscana, questo capitano Formisano che ferito sul Timavo io tenni fra le mie braccia sanguinante. E ci siamo abbracciati con negli occhi un barbaglio che non era della luce mattutina ma di qualcosa che saliva dall'onda amara dell'anima.

Oso confessare a voi questa intima commozione, perchè voi sentiate che io oggi sono, come davanti a queste sante tracce, come davanti alla divina serenità di quel golfo, come davanti ai vostri volti alzati, sono davanti alla mia coscienza ignuda, mentre vi parlo.

Ho questo testimone; e ho questi due altri testimoni, inviati dal misterioso potere che mi protegge.

Ecco il capitano Bilancioni che giù per una dolina del Carso, nella giornata del Velichi, mi vide preso e restituito dalla morte in un attimo.

Ecco il capitano Turini, mutilato e cieco. Guardatelo. Egli non può guardarvi. Per i suoi occhi spenti vi guarda la Patria quale egli la vide prima di perdere la luce, non umiliata e disarmata ma vittoriosa in armi.

Il popolo saluta ciascuno dei tre combattenti con una lunga acclamazione.

Questi tre compagni di sangue e di sacrificio mi sono testimoni che io vi parlo in verità.

Vi grido che non mi muove se non il disperato desiderio di servire la Causa, di servire la Patria, di servire la giustizia, di servire la libertà.

Mi credete voi?»

Un grido unanime di fede commossa risponde.

Il riassunto del discorso

Dopo l'inspirata domanda al popolo acclamante, Gabriele d'Annunzio delineò in un'ampia e chiara rievocazione l'attitudine dell'Intesa e del Governo italiano di fronte alla passione e all'aspettazione ili Fiume. Ricordò il tardo arrivo, dopo l'armistizio, delle truppe italiane che non vennero già a restituire Fiume alla Patria, ma si acconciarono modestamente a una specie di condominio assurdo con gli alleati. Il governo italiano non esitò a consentire che si stabilisse la vergogna di una base fran-

cese; e qui a proposito della Francia sorella e tenace nemica, accennò alle manifestazioni dei francesi avverse al sacro sentimento d'italianità del popolo fiumano che seppe giustamente vendicare col sangue l'iniquo oltraggio (**il popolo solleva alte grida contro la Francia**). Le commissioni interalleate dopo l'insurrezione dei cittadini contro le sopraffazioni straniere decisero di consegnar Fiume ai poliziotti maltesi, sempre con la supina arrendevolezza del governo italiano. Fiume era perduta.

Fu salva con la marcia di Ronchi, (**acclamazioni**). E qui il Comandante domanda al popolo chi lo abbia protetto contro insidie e congiuri e pericoli d'ogni sorta durante un anno intero. (**L'immensa voce del popolo grida: Il Comandante! il Comandante! È un urlo di appassionata riconoscenza**).

Se il Capo ha offerto tutto il suo pensiero, e tutta la sua fatica e tutta la sua devozione alla causa del popolo, il popolo, deve anche seguirlo con fede certa e con la persuasione profonda che egli non potrà condurlo che per una via di luce e di salvezza (**Acclamazioni prolungate della moltitudine**).

La nuova offensiva

La proclamazione della Reggenza del Carnaro è il primo atto di un'offensiva politica che occorre oggi condurre con volontà decisa e con netta fermezza. L'allarme suscitato in Jugoslavia dalla notizia della proclamazione imminente, la precipitosa partenza del Reggente Alessandro che va a brigare in Parigi presso i compiacenti alleati, e a tessere chissà quali trame per parare i nostri colpi, significano che abbiamo scelto la strada giusta.

E a questo riguardo, il Comandante legge alcuni periodi di un

articolo di un giornale serbo, l'«Obzor», nel quale si esprime appunto la viva preoccupazione per la proclamazione dello stato indipendente, perchè essa può facilitare al governo italiano l'applicazione del patto di Londra. Dobbiamo far nostre, afferma il Comandante, le parole con le quali si chiude l'articolo: **La lotta decisiva e definitiva è incominciata.**

Tutti i segni concorrono infatti nel dimostrare che siamo appunto entrati un periodo di lotta tenace e profonda. Mentre la Francia attizza contro di noi il fuoco della animosità jugoslava, mentre i giornali francesi ricevono denaro per fare la solita campagna ignobile, di calunnie e di diffamazioni, mentre si delinea così una nuova e ampia offensiva politica degli avversari concordi ai danni della causa fiumana, bisogna rispondere con un'altra offensiva, la nostra.

Il Consiglio Nazionale ha mostrato di non saper valutare la vastità e la delicatezza della situazione politica. Ma sarebbe bastato anche un mediocre senso politico per comprendere la necessità urgentissima della proclamazione: bastava por mente alla strana coincidenza del colloquio di Giolitti con Millerand fissato appunto pel 12 settembre. Invece il Consiglio Nazionale, trincerandosi dietro l'ambiguità delle sue formule aride, e non riuscendo a scorgere altra espressione di vita e di salute all'infuori delle ingiuste concessioni di Maria Teresa ha tentato ancora una volta di falsare e torcere l'arma che il Capo direttamente aveva impugnata (**Il popolo esprime a gran voce il suo consenso**).

L'atto di potenza

Il Comandante continua affermando che **l'atto di potenza, l'atto della vita nuova** deve sorgere finalmente su tutte le ambiguità, le falsità, le codardie del vecchio mondo che ci disconosce e ci rinnega. E qui ricorda con vivace freschezza d'immagini l'episodio del gigantesco alpino che, nell'irruzione di un assalto, precedendo di ben cinquanta metri i compagni, si presentò solo alle trincee nemiche gridando: **Arrendetevi! posate le armi! Ora comando io!** e poté così catturare oltre cento nemici che si arresero a quell'uomo solo, ma che faceva sentire così decisamente il suono della propria volontà. Come quell'alpino, il popolo di Fiume deve dire finalmente: **Ora comando io!**

(**Urla di consenso, acclamazioni interminabili.**)

A questo punto il Comandante, riassumendo i principi! essenziali del Disegno del nuovo ordinamento dice che esso gli fu ispirato dalle forme che spontaneamente assunse la vita del popolo fiumano. Per questo, essendo la costruzione vitale su le esperienze della vita nuova, ha avuto il consenso degli spiriti più diversi.

Conferma che la volontà di annessione è ancor più scolpitamente espressa nella fronte dei nuovi Statuti.

Egli chiese che il Consiglio Nazionale esprimesse anche il suo consenso, non soltanto per atto di comprensione ma anche per testimonianza di fraternità e per riconoscimento di un durissimo e purissimo sforzo. Ma poiché il Consiglio Nazionale non volle dare questa testimonianza, giudichi il popolo.

E il popolo può esprimere serenamente il suo giudizio, certo di non vincolare per l'avvenire la sua libertà, perché la costitu-

zione può essere riformata in ogni tempo, quando sia chiesta dai terzo dei cittadini in diritto di voto, e tutte le leggi sancite dai due corpi del Potere legislativo possono essere sottoposte alla **riprova del consenso o del dissenso pubblico.**

Quale costituzione può essere, dimanda il Comandante, più liberale di questa? **(Il popolo applaude e grida: È vero! È vero!).**

La visione di Abramo Lincoln

E qui il Comandante legge un brano di una mirabile lettera indirizzata nel 1853 a Macedonio Melloni da Abramo Lincoln, il glorioso Presidente della Libertà Americana ben diverso da quello che con le sue mascelle animalesche ha macinato la giustizia e la libertà dei popoli.

«**Tutta la penisola italica — scrive Lincoln — deve essere intieramente unita in un'unica nazione colle sue tre maggiori isole del Mediterraneo, Corsica, Sardegna e Sicilia e con le due Venezie — Tridentina e Giulia — per intere senza sbalzi dannosi e salti incomposti, coll'assoluta padronanza dell'antico lago di Venezia da Fiume alle Bocche di Cattaro**» (clamorose, commosse acclamazioni della folla). Il Comandante legge ancora la seguente annotazione di Giuseppe Mazzini: «**Traduzione letterale del messaggio mandato da A. Lincoln a Macedonio Melloni fatta sull'autografo originale cogli occhi umidi e il cuore commosso**». Ricordando Abramo Lincoln, il Comandante ripete le parole da lui pronunciate nel cimitero di Gettysbury «sul suolo santificato due volte dalle ossa dei morti o dal sangue dei combattenti»: «**Io dico che questa nazione, con l'aiuto di Dio deve avere una nuova nascita nella li-**

bertà.» Poi soggiunse: «**Oggi, Natività della Madre di Dio Fiume rinasce nella divina libertà**».

Quindi domanda di proclamare la Reggenza per acclamazione che è un atto consuetudinario romano e fiumano, atto di elezione e di approvazione: **il medesimo che fu appunto compiuto dal popolo il 30 ottobre 1918.**

E quindi pronunzia in mezzo a un religioso silenzio queste memorabili parole:

La proclamazione della Reggenza

Interprete devoto e armato della libera volontà espressa per acclamazione dalla maggioranza del popolo sovrano di Fiume convocato a Parlamento, da questa ringhiera dove fu da me gridata la liberazione della città il 12 settembre 1919 e dove fu più volte riconfermato il perpetuo voto popolare verso la Madre Patria, io Gabriele d'Annunzio, primo legionario della Legione di Ronchi, proclamo la Reggenza italiana del Carnaro.

E giuro, su questa sacra bandiera dei fanti, su queste vestigia di sangue eroico e su l'anima mia, che continuerò a combattere con tutte le forze e con tutte le armi, fino all'ultimo respiro, contro tutti e contro tutto, perchè questa terra d'Italia sia per sempre ricongiunta all'Italia.

Fiume d'Italia 8 settembre 1920.

Appena terminate le ultime solenni parole del giuramento, l'immensa folla prorompe in un formidabile grido, in una delirante acclamazione. Squillano le trombe: il fragore del popolo

plaudente sale al cielo limpido, si propaga dovunque, sembra che debba prolungarsi per tutto il Carnaro, essere udito dalle isole e portato su tutti i venti, verso ogni lato del mondo, fino alle più lontane terre, ovunque gli uomini combattano e lottino per affrancarsi da un giogo, per difendersi da un tiranno, per affermare la bellezza di un diritto eterno. Sembra di udire, in mezzo al vasto clamore, lo squillo delle campane di tutte le piccole chiese stroncate dal cannone nemico sul Carso e sulle Alpi, sembra di udire il tocco gioioso della campana d'Arbe.

E nel palpito della bandiera di Giovanni Randaccio, lievemente sollevata dalla brezza della sera, tutti i nostri morti dolcemente respirano.

È un momento solenne, divino. Molti occhi si velano di lacrime pure.

Il Comandante fra i cittadini

Terminate le acclamazioni, il Comandante, accompagnato dal Generale Ceccherini, scende tra la folla immensa che già si accalcava impaziente sul portone del Palazzo per attendere il Capo, per dirgli ancora una volta in una stretta affettuosa tutto il suo affetto, la sua riconoscenza, la sua ammirazione. Benché una schiera di ufficiali gli formi attorno una salda corona, la folla impetuosamente lo preme d'ogni parte; gli offre fiori e ramoscelli di lauro. Artigiani, operai, donne del popolo poveramente vestite lo abbracciano e lo baciano, una povera vecchia supplica gli ufficiali che lo circondano di lasciarla giungere fino al Comandante, solo per toccare il suo braccio. È uno spettacolo indescrivibile.

Le schiere dei cittadini stretti fraternamente in catena (i legionari non erano ancora usciti dalle caserme) sollevando continui **alalà** al **Comandante**, a **Fiume**, alla **Reggenza del Carnaro**, al **primo Reggente**, percorsero fra l'immenso e generale entusiasmo via Pomerio, piazza Regina Piena, piazza Dante, e per via XXX ottobre riaccompagnarono il Comandante a Palazzo. In piazza Dante una folta colonna di popolo distaccatasi dalla moltitudine che aveva seguito il Comandante proseguì lungo il Corso, costeggiò la Fiumana e per la via XX Settembre andò a ricongiungersi con le altre schiere dei cittadini e dei soldati che nel frattempo aveano avuta facoltà di uscire dalle caserme e di mescolarsi al giubilo popolare. Il Comandante invocato nuovamente dalle acclamazioni della grande folla ha parlato ancora, ha detto ancora una volta parole di fede e di amore.

I legionari salutano il primo giorno della Reggenza

Nelle prime ore del giorno 9 rappresentanze di tutti i reparti dell'esercito legionario si sono raccolte innanzi al Palazzo per salutare il Condottiero animoso e infaticabile, col nuovo sole della risorta vita di Fiume.

La mattinata era meravigliosa. Nel cielo, sul mare, sulle isole, sulla dolce curva del golfo era un'armonia di splendore.

Se la Verità, la Giustizia, la Libertà, la Fede, tutte le più alte e nobili forze dell'Ideale eterno si alimentano nella fiamma, la natura non poteva esprimere con maggiore e più fresca bellezza la sua piena rispondenza con l'atto compiuto: atto di luce infinita e profonda, perché atto di giustizia, di fede e di libertà.

Così nessun tramonto fu mai così nitido e luminoso come

quello dell'8 settembre; così nessun mattino fu così terso e lucente e sfavillante come quello del 9 settembre, il primo giorno della **Reggenza italiana del Carnaro**.

Salutarono l'armonia di questo giorno i legionarii armati per la difesa della terra indomabile. Nell'acclamazione appassionata con la «piale i soldati invocarono il loro Duce, era raccolto anche il grido della derisione inflessibile, il giuramento solenne di difendere fino all'ultimo respiro, la libertà e il diritto di un popolo che aveva offerto alla più pura delle Cause giuste, tutte le sue forze e tutta l'anima sua.

Il Comandante che aveva vegliato la intiera notte, nella dura fatica, nell'incessante lavoro, aveva ceduto da pochi istanti alla stanchezza e si era appena assopito, quando le festose acclamazioni e i canti dei suoi fedeli lo risvegliarono.

Ed egli volle alzarsi di nuovo, e si presentò alle sue legioni, lieto, sorridente, meraviglioso nella fresca robustezza della sua fibra che supera ogni sforzo e ogni travaglio.

Il generale Ceccherini con quella sua voce robusta, usa a incitare all'assalto le schiere dei suoi prodi e a superare con l'impeto, i fragori della battaglia, espresse con schietto fervore il sentimento di tutti i soldati.

E il Comandante rispose con uno di que' suoi discorsi, posenti e armoniosi, che esaltano e commuovono, infiammano e carezzano; e ancora una volta con la sua eloquenza fatta di vigore, di passione, di convinzione e di schietta e alta poesia, confuse l'anima sua colle anime dei suoi soldati, carne della sua carne, vita della sua vita. Chi potrebbe descrivere l'urlo formidabile che accolse le parole del Capo? Cento a cento braccia si solleva-

vano, i pugnali degli arditi scintillavano alla prima luce del sole che si diffondeva sul mare, i fez rossi e neri si agitavano nel saluto dell'entusiasmo come fossero anch'essi tante fiamme vive di un immenso rogo d'amore. Poi il Comandante discese fra le sue truppe e alla testa dei reparti coi suoi generali, coi suoi ufficiali percorse la città.

Questa presentava l'aspetto della vita nuova, una serena letizia splendeva negli animi e nelle vie. Dovunque sventolavano bandiere: si può dire che non v'era una casa che non fosse ornata coi colori di Fiume e d'Italia. Le navi nel porto avevano innalzati il «gran pavese».

La marcia dei legionarii, coi gagliardetti spiegati, con le armi inghirlandate di lauro, non ebbe l'impetuosa foga di certe baldanzose e giovanili corse di primavera, ma fu solenne e ordinata come una processione religiosa. Pareva che i difensori della Città eroica volessero ricalcare la terra rinnovata e rifecondata dalla libertà nuova per comunicarsi con le sue forze più fresche risorte dal suo cuore profondo.

Ritornate di fronte al Palazzo le truppe sfilarono dinanzi al Comandante mentre le artiglierie fiumane tuonavano festosamente.

Il nuovo ordinamento costituzionale illustrato dal Capo di Gabinetto

Giovedì 9 corr. il Teatro Fenice offriva il consueto incomparabile spettacolo di vita fremente di entusiasmo prorompente e magnifico, di migliaia di persone - cittadini in maggioranza assoluta - inneggianti alla grandezza di Fiume e dell'Italia. Non fu soltanto una conferenza illustrativa della Costituzione fiumana, quella tenuta giovedì sera, dall'on. De Ambris, quanto piuttosto una riconferma del plebiscito popolare di consentimento alle nuove forme di vita di cui oggi si occupa la stampa degli alleati e dei nemici, accennando irosamente alla «Reggenza italiana del Carnaro» oramai proclamata per volontà unanime degli italiani di Fiume.

L'altissimo significato della serata fu pienamente compreso dai cittadini. Il Teatro fu letteralmente preso d'assalto. Non un posto rimase libero; e sebbene la conferenza fosse fissata per le 21.30, già alle 21 la platea e balconata formicolavano di spettatori impazienti: e mezz'ora dopo una marea tumultuosa di folla riempiva ogni angolo del vasto teatro, si accalcava fittissima nei palchi, gremiva persino i corridoi e il palcoscenico.

L'arrivo del Comandante fu salutato da una clamorosa trionfale ovazione. Sporgendosi dal palco — dove era giunto col generale Ceccherini e con altri ufficiali del Comando — Gabriele d'Annunzio, sorridente, salutò replicate volte la folla acclamante, sventolando un fazzoletto tricolore. Quasi subito comparve sul palcoscenico l'on. Alceste De Ambris; e la immensa manifestazione rinnovò tra grida e applausi che non finivano più, tra

un crescendo frenetico di alalà gridati a perdifiato da migliaia di petti. In una breve sosta si udì la voce del Comandante gridare «*Per la Reggenza del Carnaro, che è la annessione reale e irrevocabile all'Italia, alalà*», grido seguito da una eco formidabile eli acclamazioni.

Ristabilitosi il silenzio, il Capo di Gabinetto del Comandante comincia l'illustrazione della nuova Costituzione. Egli dice:

La Conferenza

La storia ha segnato ieri una data memorabile: Fiume ha dichiarato la propria indipendenza e si è data la sua costituzione. Le domande s'affollano: Come sorse l'idea? Come s'impose fino a diventare splendente realtà? Quanto venne deliberato ieri, inni è forse la negazione pratica dell'ideale volontà che mosse i Legionarii da Ronchi, della volontà filiale tante volte affermata e confermata da Fiume: l'annessione all'Italia?

A queste domande risponde la dichiarazione «della perpetua volontà popolare» che precede gli articoli della Costituzione; dichiarazione così eloquente e precisa da non ammettere equivoci. Fiume è ancora e sempre deliberata a voler l'annessione, invano fin qui reclamata.

Nessuna contraddizione nella nostra condotta: soltanto la strana prepotenza che non ci è dato di debellare per la nostra pochezza numerica e per la indecisa volontà di chi regge lo Stato italiano, ci costringe a ricercare l'estrema difesa del diritto di Fiume in un suo ordinamento politico indipendente. Dopo aver constatato la impossibilità attuale d'indurre il Governo di Roma ad osare una virile affermazione del diritto italiano contro il ra-

pace capitalismo internazionale, ci siamo dovuti convincere che i termini del problema fiumano non sono più quelli di un anno fa. Oggi l'invocata annessione di Fiume allo Stato italiano risulta impossibile; ed è per questo, unicamente per questo, che riconosciamo la necessità di costituire Fiume in Stato indipendente con l'unico mezzo che ancora ci resta per salvaguardarne i diritti che si vogliono calpestare ed i beni che si vogliono usurpare per opera di quel «trust» mondiale» degli stati ricchi che ha assunto per irrisione il nome di Società delle Nazioni.

È opportuno che non si lasci sorgere equivoco a questo proposito: Se domani l'annessione si ravvisasse nuovamente possibile, noi torneremo a propugnarla con la stessa fede di ieri, nella sicurezza ch'essa sia la garanzia più valida per il diritto italiano di Fiume.

L'esempio luminoso

Ma poiché Fiume è per antonomasia la «Città di Vita» non vuole attendere nell'inerzia passiva una fine gloriosa, come quei viandanti che s'addormentano sotto la neve per non risvegliarsi più nella mortale stanchezza che li seduce al riposo senza termine. Fiume scuote gli indugi e, senza attendere dai Caiphas della ingiustizia internazionale la sentenza ribalda, segna ancora una volta con la sua volontà il suo destino in faccia al Mondo folle e vile, che non sa consentire e che non osa impedire.

Ma il Comandante, constatata l'inutilità di attendere più a lungo chi non vuol ascoltare la voce di Fiume e la necessità di apprestare nuove difese, ha detto:

— Poiché la prepotenza e la viltà che dominano il Mondo ci

costringono a tanto, diamo ad Mondo l'esempio di una Costituzione che in sè accolga tutte le libertà e le audacie del pensiero moderno, facendo rivivere le più nobili e gloriose tradizioni della nostra stirpe. Una costituzione veramente latina, che fucini e temperi nell'antica civiltà del nostro popolo quanto di più vero gli altri popoli ci offrono come norma di vita collettiva. Così Fiume perpetuerà la sua missione o rimarrà, un faro lucente nel tenebroso in cui brancolano le genti in cerca di una via.

Mi sia permesso d'illustrare i caratteri specifici che più differenziano dagli altri la Costituzione adottata da Fiume. Quasi tutti gli articoli della parte generale non fanno che codificare le conquiste antiche e recenti della democrazia: uguaglianza giuridica dei cittadini, garanzie di libertà individuali, tutela efficace contro gli abusi del potere. Tuttavia anche in questa parte vi sono alcuni punti che meritano di venire segnalati.

Gli art. 4 e 6 stabiliscono in modo preciso la perfetta uguaglianza civile e politica dei due sessi. Questa uguaglianza era già riconosciuta per buona parte dalla legislazione vigente per le donne fiumane: ma esse hanno meritato di vederla completata per la coscienza civica, per lo spirito di sacrificio e per la fiera volontà di cui hanno dato prova costante nel lungo periodo della non ancora conclusa lotta che Fiume sostiene contro il Mondo. Alla perfetta uguaglianza dei diritti corrisponde d'altro lato la perfetta uguaglianza dei doveri: l'articolo 47 stabilisce l'obbligo del servizio militare per tutti i cittadini della Repubblica, **senza distinzione di sesso.**

I diritti del lavoro

Fra i diritti del cittadino — oltre quelli contemplati da tutte le più libere costituzioni democratiche — alcuni altri sono affermati in consonanza dello spirito dei tempi. Così l'art. 8 enumera fra i diritti garantiti dalla Costituzione il lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente a ben vivere, l'assistenza in caso di malattia o d'involontaria disoccupazione, la pensione per la vecchiaia. Noi pensiamo infatti che la Società non possa imporre ai suoi componenti per la sua esistenza e la sua difesa obblighi che vanno fino al sacrificio della vita, se non assicura ad essi almeno quel minimo indispensabile indicato nell'articolo sopracitato, in difetto di che ogni altro diritto legale diventa nel fatto irrisorio e nullo.

È questo un primo riconoscimento del valore sociale del lavoro, completamente trascurato nelle costituzioni puramente democratiche, che nella nostra è con maggiore ampiezza confermato all'art. 9 che» definisce la proprietà come una funzione sociale, non come un assoluto diritto o privilegio. **Perciò il solo titolo di proprietà su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro**, che rende la proprietà stessa fruttifera a beneficio dell'economia generale. Quest'affermazione, apre senza dubbio la via ad ogni più audace trasformazione sociale, ma non pretende di fare anticipazioni artificiali che sarebbero inevitabilmente destinate a fallire.

Ma dove il concetto sociale della Costituzione risulta più chiaro e dove la nuova organizzazione costituzionale presenta caratteri di maggiore originalità, è ai Capitoli sulle Basi costituzionali e sui poteri della Repubblica. Le costituzioni puramente

democratiche considerano soltanto il «cittadino» come entità astratta: milionario o miserabile, lavoratore o fannullone, intelligente od idiota, colto od ignorante, il «cittadino» rappresenta il perno democratico, l'elemento basilare unico ed indifferenziato delle più ammirate costituzioni.

Soltanto negli ultimi tempi, soprattutto per l'evidenza in cui lo ha posto la guerra, ci si è accorti del valore sociale preponderante che assume ogni giorno più il lavoro organizzato, di fronte al quale il «cittadino» impallidisce sempre più. È troppo chiaro oramai che la Società — meglio: le Società — volgono verso un assetto che rammenta quello che fu la gloria e la forza del Comune Italiano dal secolo IX al secolo XIV, in cui le arti, e cioè le corporazioni dei cittadini produttivi, erano padrone dello Stato ed anzi costituivano in qualche modo esse stesse lo Stato.

Il posto dei produttori

Perciò ci è sembrato temerario ricorrere a quell'assoluta attribuzione dei poteri statali alle rappresentanze dei produttori, che gli **Ordinamenti di Giustizia** di Giano della Bella riconoscevano alle Arti e la Costituzione della Repubblica Russa riconosce ai Consigli degli operai, escludendo da ogni diritto politico chi non compia un determinato lavoro. Aggiungiamo che ci è sembrato improvvido anche riguardare come «lavoro» soltanto il lavoro manuale e come cittadini produttivi soltanto gli operai propriamente detti. La Costituzione afferma anzi, che non solamente il lavoro dell'intelligenza — scientifico, artistico, tecnico ed amministrativo — debba essere considerato come socialmente utile quanto il lavoro manuale; ma che anche il lavoro di

chi organizza la produzione o lo scambio debba avere uguale considerazione.

Il capitano d'industria che applica la sua intuizione, qualche volta geniale, ed i suoi studi, spesso lunghi e profondi, per creare forme nuove e più redditizie di produzione o di scambio, con una somma pesantissima di responsabilità, con un lavoro personale intenso, non di rado prolungato fino all'esaurimento, porta un contributo notevole e positivo all'economia generale e non può esser certo considerato come indegno di esercitare i diritti che spettano all'operaio che assolve con otto ore di fatica quotidiana il suo dovere sociale. Del resto il tentativo già fatto in Russia di escludere tutti coloro che non sono operai manuali dal possesso dei diritti civili e politici ha dato risultati così poco incoraggianti, che la Repubblica dei Consigli deve fare oggi ogni sforzo per attivare nuovamente i capitani d'industria, i tecnici e gli amministratori nel campo della produzione reso sterile dall'assenza di capacità direttive: come è costretta a ricorrere ad ogni mezzo per restituire alla vita sociale quei segni di nobiltà che soltanto gli artisti e gli scienziati possono imprimerle.

Per tutte queste considerazioni di fatto la nostra Costituzione non pretende distruggere il vecchio tronco democratico: ma vi innesta sopra le concezioni nuove.

Il «cittadino» esiste ancora — come continuerà ad esistere fino a che il lavoro non abbia perfezionato la sua organizzazione —; ma la vecchia astrazione democratica è assai diminuita d'importanza. Lungi dall'essere sovrano assoluto, il «cittadino» deve far larghissima parte dei suoi poteri al produttore manuale ed intellettuale che gli sorge accanto e che — questa è la nostra

convinzione — finirà col prendere tutto il posto, non appena esca di minorità.

Quei Consigli Economici che sono invocati con tanta insistenza trovano dunque un posto ben degno ed assai ampio nella nostra Costituzione che stimola ed inquadra l'organizzazione del lavoro ed assicura alle sue rappresentanze dirette larghe funzioni legislative, esecutive e giudiziarie.

Il Potere Esecutivo

Per quanto riguarda il Potere Esecutivo si è presentato il solito dilemma: Parlamentarismo o Presidenzialismo? Ognuno conosce i pregi e soprattutto i difetti di ciascuno dei due sistemi. La commedia politica che si giuoca da tempo in America fra Wilson da una parte e la maggioranza del paese dall'altra, con incalcolabili conseguenze per tutto il mondo, dimostra meglio d'ogni lunga disquisizione i pericoli del sistema presidenzialistico, che assomma in un uomo solo e per un periodo assai lungo tutto il potere esecutivo.

I pericoli e i danni del parlamentarismo ci sono troppo noti per diretta esperienza perchè occorra illustrarli. Basterà ricordare come, durante la guerra, fosse sentita l'inferiorità dei paesi retti a sistema parlamentare, con un potere esecutivo in balia delle ambizioni, degli interessi e degli intrighi dei membri d'un'Assemblea non di rado ignara, irresponsabile, isterica.

La nostra Costituzione cerca di sminuire, se non di eliminare, gli inconvenienti di entrambi i sistemi, conferendo al potere esecutivo una certa stabilità che lo sottrae all'alea delle cabale e dei colpi di mano parlamentari per un tempo sufficiente a realiz-

zare un programma immediato (un anno): ma non così lungo da costituire una minaccia seria pel caso che ad un certo punto esso potere esecutivo si mettesse in contrasto con la volontà della nazione.

Inoltre fi potere esecutivo è esercitato collegialmente dai sette commissari che lo compongono, fra i quali il Presidente è un «primus inter pares»; ed anche questa ci sembra una valida garanzia contro ogni eventuale abuso.

Una figura costituzionale suggerita dal fatto presente e che è apparsa necessaria per consolidare l'architettura della Repubblica è quella del Comandante. Essa non esiste in nessun'altra Costituzione: ma esisteva nell'antica repubblica romana col nome di «dictator». È nei momenti eccezionali, gravi e pericolosi per la Repubblica che sorge questa figura, per scomparire con lo scomparire del pericolo. La brevità del tempo in cui al Comandante restano affidati i pieni poteri (sei mesi) ci sembra tutela sufficiente contro ogni sorpresa.

Le autonomie locali

Una delle difficoltà più gravi che si è presentata nel tracciare il Disegno della Costituzione è stata quella della diversità delle razze e delle lingue dei cittadini della Repubblica. Fiume è senza contestazione una città Italiana: ma per piccolo che possa essere il territorio della Repubblica, e quand'anche risultasse composto del solo «corpus separatum» non sarebbe meno vero che una parte della popolazione è slava di razza e di lingua.

Ci siamo chiesti perciò come si porrebbe risolvere il problema ed abbiamo trovato nell'antica sapienza romana e nell'esperien-

za moderna la risposta: soltanto un sistema di larghe autonomie locali ed uno spirito di grande tolleranza può rendere possibile la convivenza pacifica di varie razze in un medesimo aggregato politico.

La Confederazione Elvetica — che sotto molti aspetti presenta una situazione analoga a quella in cui si trova la nostra Repubblica — ci offre l'esempio significantissimo di un Cantone — come quello dei Grigioni — dove 50 mila tedeschi, 37 mila romanci e latini, 18 mila italiani, divisi per giunta in protestanti e cattolici, possono convivere in pace unicamente perchè a ciascuna razza è riconosciuto il diritto di serbare la propria lingua e le proprie costumanze in seno all'aggregato politico cui appartiene. Roma potè reggere per molti secoli il mondo accordando il diritto di cittadinanza a tutti i popoli dell'Impero col rispetto per i costumi e per la lingua di ciascuno.

Abbiamo citato un fatto che appartiene alla storia di un lontano passato e che riguardava un Impero immenso, accanto ad un fatto attuale che riguarda invece un piccolo territorio e poche migliaia di uomini, perchè ci sembra che entrambi, nella loro diversità di tempo e di entità, concorrano a stabilire una verità sola.

Perciò la nostra Costituzione stabilisce l'autonomia comunale più larga e completa; che ci pare indispensabile — oltre che per le ragioni già dette — in considerazione anche del fatto che se si esamina la situazione della sponda orientale dell'Adriatico vediamo ripetersi ovunque lo stesso fenomeno: le comunità italiane sono quasi tutte marittime, industriali e commerciali, mentre le comunità rurali sono costantemente slave. Alla divisione

etnica corrisponde dunque, «grosso modo», una divisione economica che concorre a rendere più necessario il regime di autonomia comunale che la Costruzione contempla.

A completare questo criterio costituzionale, il capitolo che tratta dell'Istruzione Pubblica offre ad ogni minoranza tutte le possibili garanzie per quel che riguarda il patrimonio linguistico che dev'essere considerato come sacro diritto per ogni razza.

Non vi è dubbio che di due civiltà diverse le quali si trovano in permanente contatto, o piuttosto in una continua interferenza, su di uno stesso territorio ed in seno al medesimo aggregato politico, quella che ha in sè stessa minori elementi vitali è destinata a soggiacere di fronte alla civiltà più alta. Ma questo non può e non deve avvenire per sovrapposizione violenta, sibbene per intrinseca virtù. Noi che sentiamo tutto l'orgoglio di essere italiani e che tali vogliamo ad ogni costo rimanere, non possiamo essere così poco fiduciosi della nostra antica civiltà che si è già tante volte rinnovellata in nuove meravigliose giovinezze, da dubitare che possa non uscire trionfante nella prova e che per salvarsi debba essere assistita dalla sopercheria legale o la violenza brutale.

Il porto e la ferrovia

Ma se intendiamo così di offrire nuovamente un pegno della larghezza dello spirito latino creatore del concetto della libertà civile e del diritto delle genti, non intendiamo per questo di subire passivamente menomazioni od offese all'Italianità nostra. Perciò la Costituzione riafferma il pieno diritto di Fiume alla proprietà perpetua ed inalienabile del porto e delle ferrovie, vie

che sono nel suo territorio, pur assicurandone l'uso libero e con pari diritti per tutti i popoli amici che hanno bisogno di servirsene come sbocco commerciale.

La rivendicazione di questo diritto non ha soltanto un valore economico. Solo alla cecità ed al superficialismo ignorante di qualche politicastro può sfuggire che il porto e la ferrovia di Fiume in mani non italiane significherebbe la snazionalizzazione della città entro dieci o vent'anni, mediante l'immissione artificiosa di elementi estranei che altererebbero il rapporto demografico ora esistente.

La Costituzione provvede pure ad armare la Reggenza dei mezzi difensivi necessari per salvare l'italianità di Fiume da una conquista straniera che fosse eventualmente tentata per mezzo della banca e dell'industria.

Così col rispetto verso gli altri vogliamo garantire il rispetto dei nostri supremi diritti.

Lo spirito animatore del Disegno di Costituzione è tutto qui: audacia novatrice, libertà, giustizia, autonomie funzionali e locali amplissime. Prevediamo che qualcuno troverà la Costituzione troppo spinta e chi invece la troverà troppo timida. È umano che sia così: ma noi vogliamo rammentare ai primi che una sana audacia può evitare il tormento di lunghe convulsioni violente, dappoiché le novità che sono accolte nella Costituzione rappresentano il minimo delle aspirazioni che agitano il mondo in quest'ora di crisi dolorosa, e speriamo feconda. A coloro invece che troveranno la Costituzione troppo timida rispondiamo che d'Annunzio ha cercato di costruire sulla realtà, senza spaventarsi di nulla, ma anche senza dimenticare che la legge non può

creare le forze nuove. Esse devono scaturire dalla coscienza delle masse e dalla necessità che le sospingono. La legge come abbiamo già detto, può soltanto codificare uno stato di fatto che diviene all'infuori di essa nella vita sociale attraverso il gioco dei contrasti economici e colla formazione di nuove capacità tecniche e morali ed è legge buona quando non ne impedisce, ma anzi favorisce e sollecita lo sviluppo delle energie sociali più vergini verso una maggiore giustizia. Tale è la legge fondamentale della Reggenza italiana del Carnaro: non una barriera ma una via aperta verso l'avvenire. Agli uomini di buona volontà e di sicura fede spetta risuscitare le forze perchè su quella via il cammino di questa generazione e di quelle che verranno sia più rapido e lungo.

La fede: forza feconda

Vi sono infine gli scettici che tentennano il capo perchè trovano che la Costituzione è **troppo bella**. A questi ultimi riportiamo una parola di fede, poichè sappiamo bene che soltanto la fede potrà portarci al compimento del nostro proposito. La fede operosa, la fede eroica, la fede che sa santificarsi con sangue: ecco la sola forza veramente feconda nel mondo.

Cristo diceva ai farisei: voi non avete fede e chiedete miracoli! Io vi dico: abbiate fede e vedrete il miracolo.

Fiume ha già offerto un miracolo di fede resistendo contro tutte le potenze sterminate del mondo avverso, divinamente sola durante ventitré mesi. Fiume deve offrire quest'altro miracolo di fede realizzando il sogno di bellezza, di libertà, di giustizia, che il Comandante le ha descritto come una nuova religione umana,

che non annulla le credenze di alcuno, ma tutte le integra e le esalta.

«La vita è bella e degna che veramente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà:

l'uomo intero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, che sia bene eseguito tende alla bellezza e orna il mondo».

O cittadini che avete così a lungo atteso la parola santa della vostra liberandone spirituale, non meno che della vostra sicurezza nazionale! O Legionarii che siete venuti a Fiume come ad una fonte inesauribile dell'ideale di cui aveva sete l'anima vostra! Mai parola più umanamente santa fu detta! Mai ideale più santamente umano fu inalzato come un faro sui mondo!

In alto i cuori! Comincia il travaglio doloroso e gioioso consacrato all'apparizione dell'uomo nuovissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il sudore di sangue».

La decima corporazione, la cui «pienezza è attesa come quella della decima musa» accende la sua lampada ardente. Alimentiamo la fiamma con la nostra fede forte.

Per il futuro che non può mancare a chi ha l'anima pura e il cuore saldo;

per il lavoro affrancato e reso padrone del mondo;

per l'Italia nostra; per Fiume nostra;

per il promulgatore della nuova legge di giustizia ;

«Alalà!»

Le ultime vibrante parole dell'oratore che nei punti più signifi-

cativi dell'importante e chiara conferenza è stato interrotto da segni di approvazione e di plauso, sono coperte dalle acclamazioni. Tutti si levano in piedi. L'intensità di ogni precedente manifestazione sembra superata, mentre tutti gli occhi si volgono a Gabriele d'Annunzio, ed è in ciascuno l'attesa ansiosa di udire la parola del Capo.

La parola del Comandante

Cessato il clamore, seguito attentamente dal pubblico levato in piedi, Gabriele d'Annunzio comincia a parlare col solito suo accento calmo, nitido, sicuro, appena lievemente commosso alle prime frasi. Rievoca la serata del 12 agosto, quando la folla entusiasta faceva silenzio e attendeva ch'egli parlasse, ed egli resisteva e chiedeva: «Ancora devo parlare?» Ora, dopo la lucida dimostrazione dell'illustratore eloquente del nuovo Statuto, egli non avrebbe più nulla da dire per sè, per il suo fiumanissimo cuore; ma vuole riconoscere e far riconoscere dagli ascoltanti una cosa ammirabile: il subitaneo ringiovanimento di Fiume. L'altra sera, mentre la piccola compagnia musicale dei suoi marinai sostava sotto la ringhiera, egli guardava il Cantaro che era veramente in veste magnifica e pareva tessere fra isola e isola, fra costa e costa, la veste nuziale di Fiume. E allora disse: «stasera voglio venire a danzare con voi intorno al cataletto di Maria Teresa».

La folla comprende, ride e commenta. Sorgono grida: viva il liberatore di Fiume!

Il presagio di Fiume

Prosegue il Comandante — interrotto quasi a ogni frase da

applausi — accennando con ispirata parola all'atto di vita compiuto mercoledì sera sotto un glorioso cielo e festeggiato da una processione religiosa e gioiosa attraverso le vie le piazze le rive, mentre su tutti i davanzali palpitavano i due tricolori congiunti.

Tutti i cittadini devono avere la coscienza di quello che ieri fu fatto: è stato compiuto un atto di vita che ha superato in ardore ogni altro: e la riprova della sua importanza noi l'abbiamo nel furore nei nostri nemici!

In Fiume tutto è presagio meraviglioso!

Narra il Comandante che la sera di mercoledì giungeva inaspettato da Parigi il nostro Delegato che aveva preso i treni più rapidi per giungere in tempo. Egli conosceva tutta l'offensiva iniqua condotta dagli agenti jugoslavi e sorretta dal «Quai d'Orsay» con larghi sussidi di denaro. Oggi questa offensiva anti-italiana della «sorella latina» è manifesta in tutti i giornali di Francia. Il nostro Delegato conosceva l'imminente arrivo del principe reggente di Serbia, e veniva ansioso a dirci di non tardare più neppur di un'ora la proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro. È questa la nostra migliore risposta alla opposizione ostentata dalla inconciliabile Francia, che ha concesso ultimamente tre milioni per la propaganda jugoslava, agli occhi della quale la Reggenza è annessione all'Italia: verità che molti fiumani ancora non hanno compreso!

Fragorosi applausi interrompono ancora il Comandante, che rievoca la spedizione di Zara del 14 novembre, e l'impegno formale dell'ammiraglio Millo di salvare la Dalmazia all'Italia. Legge il giuramento di Millo:

«Il Comandante di Fiume con il cacciatorpediniere *F. Nullo*, la

flottiglia di *Mas* e con un battaglione misto ha approdato a Zara. Io ho giurato sul mio onore di soldato e di marinaio italiano che la Dalmazia determinata dal Patto di Londra è per sempre Italia».

La fiducia del popolo

Tutto il popolo, in piedi, prende solennemente atto del giuramento. Il Comandante chiede se tutta la fiducia del popolo sia ancora con lui; chiede se egli può contare sull'appoggio illimitato del popolo prima di accingersi alla dura offensiva politica per la salvezza di Fiume e della Dalmazia.

Per due volte gli risponde un «sì» unanime, concorde, vibrante di fede sicura e di affetto immutabile. Gabriele d'Annunzio dichiara che continuerà la lotta con salda fiducia nel successo, poiché sente che tutto il popolo è con lui; e da oggi in poi il popolo di Fiume è più alto di una testa: dalla nostra altezza spirituale noi possiamo guardare gli avversari dall'alto al basso.

Gli risponde una tempesta di applausi. Il consentimento irraggia da tutti i visi, da tutti gli occhi, quando il Comandante dichiara che abbiamo resistito sinora a tutti gli attacchi, a tutte le minacce, e che allo stesso modo possiamo con tranquilla certezza perseverare concordi nella resistenza invincibile, «professori di energia a un'Europa rammollita [***lacuna nel testo]

[Quindi] gli chiede se e quando il governo d'Italia o l'Intesa o la Jugoslavia abbiano mai avuto ragione di noi.

«Mai» risponde in coro fremente il popolo. Domanda ancora se un qualunque nemico esterno o interno abbia mai avuto ragione del Comandante. «Mai», suona ancora la risposta del popolo. E voci d'ironica gaiezza si fanno udire nella vastità del tea-

tro, rispondendo ad altre domande del Comandante. Che cosa hanno potuto impedirci di fare, sino a oggi, i nostri nemici? Nulla. Abbiamo potuto prendere ciò che ci occorreva. Il piroscafo catturato domenica scorsa non sarà restituito se il governo non garantirà al nostro ambasciatore inviato a Roma di ottenerci il prestito che abbiamo chiesto per rinsanguare le esauste finanze di Fiume. Ogni insidia è fallita: abbiamo dimostrato di essere noi i più forti: e ora che la volontà popolare gli ha fornito una fiducia smisurata, egli saprà condurre a compimento la nuova offensiva che deve assicurare Fiume all'Italia.

Presenta infine ai cittadini il capitano cieco Turrini che parlerà oggi, nello stesso teatro e invita tutti di intervenire alla conferenza del glorioso mutilato.

Un'ovazione indescrivibile saluta la fine del discorso. Il Comandante si ritrae dal suo palco mentre dura ancora la tempesta delle acclamazioni e passa tra due ale di cittadini reverenti.

Dinanzi al teatro il popolo attende il Comandante, si serra attorno alla sua automobile, sembra avvolgerla in una stretta appassionata, la segue con una ultima grandiosa acclamazione di saluto.

La medaglia degli artiglieri di Fiume offerta al Comandante

Il giorno 4 settembre i fedeli artiglieri di Fiume vollero radunarsi per ripetere al Comandante Gabriele d'Annunzio la loro devozione e la loro fedeltà.

Con quella semplicità e con quella austerità che distinguono i maestri del fuoco, gli artiglieri formarono un quadrato in piazza Roma in attesa che il Comandante venisse a ricevere il pegno del loro amore inestinguibile.

Erano presenti tutte le «Fiamme nere orlate d'aurora». Quelle del Gruppo Ederle e del Gruppo Gramaticopulo, del Gruppo Polonio della 7.a Batteria da Montagna, al comando del Colonnello Rossi cav. Oreste comandante l'Artiglieria di Fiume «Gabriele d'Annunzio».

Alle 10 precise il Comandante accolto da un potente alalà passò in rivista gli artiglieri che gli presentarono le armi. I gagliardetti di tutte le batterie s'inclinarono mentre la banda della «Sesia» intonava una marcia militare.

Terminata la rivista, il Comandante o gli ufficiali del seguito si avviarono nel centro del quadrato fra i continui applausi della folla che non si stancava di rendere così omaggio di gratitudine al Duce e al Liberatore.

Il Colonnello Rossi, con voce rotta dalla commozione, interprete fedele e sicuro della volontà superba dei suoi artiglieri, rivolto al Comandante, nell'atto di consegnargli la medaglia d'oro, così disse:

«Mio Comandante, nostro Duce immortale, nell'offerirti la medaglia commemorativa dell'Artiglieria di Fiume che si onora di portare il Tuo nome luminoso; nel darti novella prova d'amore, consentimi di ripetere quanto or è quasi un anno ti dissi:

«Nelle tue mani affidiamo sereni la nostra vita e tutte le nostre forze fedeli!»

— Con Te e per Te, sempre ed ovunque — ancora dissi nelle giornate grigie di questo passato inverno.

Ora questo nostro motto ripetiamo: «Con Te e per Te, sempre ed ovunque: Al segno!»

Alalà!»

L'alalà è ripetuto dagli artiglieri e dalla folla che li circonda.

Dato il «presentat'arm», consegna al Comandante la medaglia d'oro, chiusa in un artistico astuccio d'argento, con incisa la seguente scritta:

«A Gabriele d'Annunzio, gli artiglieri di Fiume».

«L'impresa più ardua, più luminosa, più sublime di tutte le altre, Ti trova ora alla riscossa qui in Fiume d'Italia, in una esaltazione di bellezza ideale, intento allo sforzo più grande, più generoso, più santo della Tua anima invitta» (Dal discorso del, Ten. Colonnello Rossi per Santa Barbara 1919) — Fiume d'Italia MCMXIX- MCMXX».

Nell'interno dell'astuccio è ancora impresso in oro: «Per il nostro immortale Comandante eja eja eja, alalà!»

Quindi Gabriele d'Annunzio, rivolto ai suoi artiglieri, pronunzia uno dei suoi mirabili discorsi che viene salutato da un altissimo alalà. Poscia il Colonnello Rossi consegna la medaglia commemorativa pure ai generali Ceccherini e Tamajo fra gli alalà degli artiglieri e gli applausi della folla.

Il capitano Juliani, a nome di tutti gli artiglieri, consegna con acconcie parole al comandante dell'Artiglieria fiumana Colonnello Rossi, la medaglia d'oro.

Terminata la cerimonia, il Comandante col suo Stato Maggiore, in testa agli artiglieri percorse le principali vie della città

fermandosi davanti alla Caserma d'Artiglieria per denominarla ufficialmente «Caserma d'Artiglieria Carlo Ederle».

Il Comandante pronunciò nuovamente un vibrato discorso rievocando l'eroismo di Carlo Ederle e infondendo nell'anima degli artiglieri lo spirito di sacrificio del prode fratello.

Al Comandante vennero poi offerti grandi mazzi di fiori ch'Egli volle quasi tutti offrire agli abitanti del rione accorsi per assistere con tutto il loro santo entusiasmo alla commovente e indimenticabile cerimonia.

Salutato da altissimi alalà Gabriele d'Annunzio, accompagnato dai generali Ceccherini e Tamajo fece ritorno a Palazzo.

La glorificazione del Fante del "cieco=veggente" capitano Turrini

Dinanzi a un teatro affollatissimo, il capitano Turrini, cieco di guerra, tenne venerdì 10 corr. la sua annunciata conferenza a favore del monumento ossario del San Michele. Erano presenti tutte le rappresentanze dell'esercito di Fiume con gagliardetti e numerosissimi ufficiali, convenuti sul palcoscenico a far corona attorno al mutilato glorioso.

L'attesa era vivissima.

Alle 22 giunse il Comandante — trattenuto a Palazzo da urgenti occupazioni — e accolto entusiasticamente dalla folla.

Il gen. Ceccherini presenta l'oratore

Tra l'emozione profonda degli spettatori si avanzò sul proscenio l'oratore, guidato per mano del gen. Ceccherini e accolto da una calorosa dimostrazione d'affetto. Ritti in piedi, i cittadini applaudirono a lungo e con insistenza il valoroso ufficiale, al quale furono offerti mazzi di fiori tra un rinnovarsi di grida affettuose. Fattosi silenzio, il gen. Ceccherini presentò con commosse parole il giovane ufficiale che dopo aver condiviso col suo battaglione i rischi e la gloria di numerosi combattimenti doveva, sulla conquistata Bainsizza, il 30 agosto 1917, perdere la vista in seguito a scoppio di granata. E tosto, nel religioso silenzio che subentra agli applausi, il capitano Turrini comincia a parlare con bella e limpida eloquenza, accennando al suo martirio che per lui è cagione di gioia, e facendo una toccante confessione di fede italiana, che qui in Fiume, ben diversamente dal tristo spettacolo che oggi offrono le città italiane, i cittadini ascoltano con grato animo e con reverente riconoscenza. Descrive lo strazio dei mutilati e dei feriti nell'assistere allo strozzamento della vittoria, dopo le indicibili sofferenze degli ospedali, dopo le prove innumerevoli di valore prodigate sul Carso e sui violati altipiani, sul Piave e sul Grappa difesi dal fante eroico mentre nella città si disfrenava l'orgia impudica degli arricchiti e la cinica gioia dei disfattisti e degli speculatori.

L'esaltazione del Fante

Traccia un vivido quadro delle fatiche compiute dal fante, che per l'Italia conobbero l'impeto della corsa e l'ebbrezza dell'assalto, scalarono i monti, aprirono nuove strade, tracciaro-

no sentieri tra le rupi inaccessibili, guarnirono i bastioni delle alpi, svellero le pietre e le zolle, abbattono i reticolati e sventarono le insidie micidiali del nemico, versarono il sangue, s'immolarono a migliaia perchè la Patria uscisse dalla lotta tremenda rifatta più grande e più potente. Sopra tutte le amarezze e le delusioni, sopra i dissensi e le congiure, i fanti affermarono il coraggio della stirpe italica di fronte alla morte e alla distruzione.

Più volte interrotto da applausi, il capitano Turrini rievoca le migliaia di tombe, esalta l'ardimento immortale e il gesto ultimo dei caduti, parla delle case deserte, dei suoi compagni raccolti dietro il parapetto delle trincee, dove pareva di riudire, tra il fischio delle granate e il crepitio delle mitragliatrici, la voce materna d'Italia. Ricorda con emozione i giorni dell'onta innominabile, quando sorse la voce ansiosa della Patria a invocare il coraggio dei suoi figli più giovani, schierati sul Piave.

La voce dell'oratore si fa accorata quando accenna al buio della sua notte eterno, buio che tuttavia gli permette di rivivere i cento e cento fatti di valore mirabile e di sacrificio ignorato; e narra l'episodio così toccante nella sua semplice umanità, del vecchio montanaro dell'Ortigara che avendo perduto in guerra i suoi tre figli, tornò alla sua baita solitaria e semi distrutta per raccogliere le ossa dei caduti e comporle pietosamente nelle tombe ch'egli stesso andava scavando sulle pendici desolate del monte... Perchè i morti vogliono vivere nel cuore ai viventi: questo solo domandano. Se dal martirio della guerra è sorto un mondo: se attraverso il sacrificio dei nostri padri si è affermata l'unità d'Italia, se nel giorno d'Ognissanti l'altare della Patria viene ornato dei fiori più belli, ciò lignifica che anche la nostra

generazione ha costruito la sua pietra miliare sulla via del mondo, ha col sangue e col ferro eretto un rogo inestinguibile contro tutte le barbarie e le onte, ha elevato il faro che splende luce immortale sulla nuova Italia, sulla quarta Italia!

Onoriamo i nostri morti!

E i mutilati chiedono che l'opera di vita sia oggi santificata dal ricordo della morte. Perciò vogliono che il segno che sorgerà sul San Michele sia il faro dell'Italia nuova; ognuno porti una pietra per la costruzione, doni il suo risparmio, ascolti le voci che sorgono dai sepolcri, detesti la vergogna dell'ora e dell'insulto dell'oggi. Doppiamo obbedire ai morti perchè il loro comando è implacabile. Ricordare è un dovere indeclinabile: ma non basta. Occorre che attorno alle ossa che sul San Michele avranno un degno monumento, ardano le fiaccole della fede: occorre che si continui a lottare per cogliere i frutti della vittoria.

Nell'ispirata chiusa del discorso, l'oratore ammonisce ancora che solo dalla stretta osservanza dei doveri il diritto scaturisce e s'avvalora: e rivolge un affettuoso saluto al popolo fiumano e al suo Comandante simbolo della millenaria civiltà italiana, cavaliere dell'ideale più puro.

Un'altissima acclamazione copre le ultime parole del valoroso oratore, che è abbracciato e baciato dal gen. Ceccherini.

Poi il popolo si volge verso il palco dove il Comandante appare ritto in piedi tra i suoi ufficiali.

Parla il Comandante

Gabriele d'Annunzio osserva che la voce dell'eroico compa-

gno pareva talvolta impregnata di lagrime, ma in fondo era ferma come tutte le anime che si nutrono di certezza. Avendo molto donato, il capitano Turrini è beato d'una beatitudine tenebrosa che anch'egli, d'Annunzio, ha conosciuta. Ricorda che quando fu portato, ferito all'occhio, all'ospedale, i feriti udendo il suo nome gli si strinsero attorno, lo confortarono, mentre nella camera buia i medici preparavano gli strumenti. Udiva intanto il rombo dei velivoli: e aveva un solo timore: di non poter più volare.

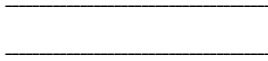
L'elogio dei confessori della Patria

Ha provato le stesse emozioni del capitano Turrini: perciò le loro anime sono una sola anima, pervasa dagli stessi ricordi.

Dopo due giorni di maschio giubilo, afferma il Comandante, di voler celebrare i martiri di tutte le patrie, i confessori di tutte le Libertà nel mondo: e porta quindi un commosso saluto all'eroico sindaco di Cork che si lascia morire di fame per confessare la libertà della sua Patria, e invita il popolo a levarsi in piedi, a salutare il valoroso campione dei feniani d'Irlanda, a pensare alla fine tragica di quest'uomo che, fervente cattolico, sa di dannare la propria anima ma vuole tuttavia lasciare un severo esempio e dare un estremo monito agli oppressori della sua terra sventurata.

La patriottica serata è chiusa da un caloroso saluto che il capitano Turrini porta alla Reggenza italiana del Carnaro, alla sua prosperità, al suo Comandante: poi il teatro sfolla lentamente, e il popolo indugia a lungo all'aperto per acclamare ancora una volta il Comandante.

Il capitano Turrini, festeggiatissimo viene abbracciato e baciato da molte popolane che l'attendono all'uscita. Alcune di esse non riescono a trattenere le lagrime.



Stampato nella Tipografia de «La Vedetta d'Italia» S. A. in Fiume d'Italia.